Lezione N.: 3

ASSOCIAZIONE ARTICOLO 34 - «LA SCUOLA È APERTA A TUTTI»
PERCORSO DEL PENSIERO UMANO IN FUNZIONE
DELLA DIDATTICA E DELLA SCRITTURA

Prof. Giuseppe Nibbi

Un secondo viaggio sul territorio del Romanticismo galante

4-5-6 novembre 2026

## SUL TERRITORIO DEL ROMANTICISMO GALANTE EMERGE LA REMINISCENZA DI UNA "MITICA ETÀ PERDUTA" PERVASA DALLA BELLEZZA …

Questo è il terzo itinerario del nostro secondo viaggio sul territorio del Romanticismo galante.

Come ricorderete, nell'itinerario scorso abbiamo riflettuto sulla parola-chiave "turbamento", termine romantico per eccellenza, con la complicità di Carlino Altoviti e soprattutto de la Pisana che come sapete sono i protagonisti del romanzo Le confessioni d'un italiano di Ippolito Nievo. La parola "turbamento" nel testo del romanzo di Nievo [fateci attenzione se decidete di leggerlo] si lega al concetto di "bellezza" perché una delle idee-cardine del Romanticismo è che "turbamento e bellezza" siano due concetti legati tra loro. Questa idea, come sappiamo dal viaggio scorso, è stata associata in primis all'immagine de La Gioconda che puntualmente entra sempre in scena quando c'è da avvalorare questo concetto. Quindi [continuando la nostra riflessione in funzione della didattica della lettura e della scrittura] dobbiamo dire che "il qualcosa che provoca turbamento" è direttamente collegato al tema della bellezza nel modo in cui questo tema è stato affrontato dal pensiero della sapienza poetica e filosofica romantica che sviluppa e approfondisce la questione di fondo connessa da sempre al tema della bellezza: una questione che, come sapete e ricorderete, è legata a due tesi contrapposte e qui dobbiamo compiere quell'esercizio che, sul piano dello studio, si chiama "ripasso".

Come si articolano queste due tesi? La prima tesi sostiene che un'opera è bella perché contiene in sé l'idea della bellezza e di conseguenza c'è qualcosa [una regola, una legge, un principio] che si sviluppa in modo autonomo "dentro" all'oggetto preso in esame e lo rende bello: questa è la tesi di Schiller [che abbiamo incontrato e che torna ancora ad accompagnarci]; secondo questa tesi "è bello quel che è bello di per sé" in quanto l'idea di bellezza scaturisce dall'interno dell'opera e dall'interno dell'opera va a impressionare l'occhio che guarda.

La seconda tesi afferma che l'idea di bellezza contenuta in un'opera viene determinata all'esterno attraverso una serie di condizioni [geografiche, storiche, antropologiche, politiche, filosofiche] che si sviluppano "al di fuori" dell'oggetto: questa tesi [come abbiamo studiato nel corso del viaggio scorso] è stata sostenuta in particolare da Chateaubriand: in questo caso, l'idea di bellezza si colloca dentro l'occhio che guarda e dall'occhio si trasferisce sull'opera, sull'oggetto.

Le tesi di Schiller su “la bellezza” sono quelle che hanno condizionato di più la sapienza poetica e filosofica del Romanticismo e molte artiste e artisti [nelle Arti figurative e in Letteratura] hanno attinto a queste tesi di carattere estetico, perché sono quelle che fanno emergere maggiormente l’idea che la bellezza generi “turbamento”, una condizione che fa spesso da stimolo alla creatività: “una coscienza turbata dalla bellezza” quando si esprime in modo creativo aspira alla libertà e la libertà è un valore irrinunciabile. Schiller [che è un libertario] ritiene di conseguenza che “la bellezza” sia un fenomeno autonomo e autosufficiente connaturato all’oggetto stesso: dentro all’oggetto c’è un qualcosa [una legge, una norma, una regola, un principio] che lo rende tale e “un oggetto artistico” nasce proprio perché la persona che lo realizza ha scelto liberamente le forme con cui interpretare liberamente un contenuto, per cui l’Arte ha un ruolo fondamentale nella vita umana perché è espressione di libertà; quando la persona utilizza questa libertà di scelta produce “bellezza” e di conseguenza la bellezza si identifica con la libertà che è, sostiene Schiller, il propulsore del fenomeno artistico, un fenomeno che turba la coscienza della persona esortandola ad agire eticamente. Quindi scrive Schiller in Lettere sull’educazione estetica: «La legge che determina la bellezza nasce in un contesto che sfugge alla stessa volontà dell’artista, e la bellezza si crea liberamente e, quindi, la legge interna che la governa è autonoma, è autosufficiente, è indipendente. La legge della bellezza sfugge all’intendimento dell’artista e ne trascende l’intenzione perché la bellezza appartiene all’opera. L’idea di bellezza si trova dentro l’oggetto e dall’oggetto si sprigiona all’esterno. E la bellezza presente nell’oggetto ha il potere di far entrare in relazione la persona con l’idea del bene turbandone la coscienza perché quando la persona entra in contatto con la bellezza sente che si sta avvicinando ad alti ideali: la libertà, l’amicizia, la solidarietà, la virtù. E il contatto con la bellezza, creando il turbamento dell’animo, induce la persona alla coerenza morale e all’impegno intellettuale profondo e costante. La persona, di conseguenza, può migliorare se stessa a contatto con la bellezza, può arricchirsi interiormente attraverso il godimento estetico: la bellezza può dare un senso alla vita e l’educazione estetica è propedeutica all’educazione morale. Educarsi al bello significa educarsi al bene e per questo la bellezza potrebbe salvare il mondo.».

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

E, quindi, ci si deve domandare se di fronte a “qualcosa di bello” la nostra coscienza si è turbata tanto da stimolarci a fare “qualcosa di buono”...

Scrivete quattro righe in proposito...

Abbiamo riproposto in modo sintetico le idee fondamentali del pensiero estetico di Schiller per poter continuare a riflettere sul rapporto tra bellezza e turbamento.

Il pensiero di Schiller mette in evidenza l’idea che la bellezza genera “turbamento”: una condizione che fa spesso da stimolo alla creatività: “una coscienza turbata dalla bellezza” quando si esprime in modo creativo [afferma Schiller in quanto scrittore di Teatro] aspira alla libertà e la libertà è un valore che invoglia la persona a educarsi al bello per educarsi al bene.

Però questa tesi in età romantica è stata sottoposta a varie rielaborazioni che hanno dato, come spesso succede nell’ambito della Storia del Pensiero Umano, diversi risultati rispetto alla visione etica di Schiller perché in realtà, se l’Arte è un fenomeno direttamente collegato con la libertà, ciò significa che la persona è libera

di scegliere tra il bene e il male e, di conseguenza, quando l'artista sceglie liberamente le forme e i contenuti per creare un'opera può avere in animo un'intenzione rivolta al bene oppure un'intenzione rivolta al male: quindi, l'idea di bellezza che si auto-determina dentro l'opera d'Arte può rispecchiare, a seconda dello stato d'animo dell'artista, qualcosa di buono [ed è lo sguardo benevolo della bellezza] ma può anche rispecchiare qualcosa di malevolo [lo sguardo inquietante della bellezza]. Se dentro l'opera d'Arte l'idea di bellezza corrisponde a qualcosa d'inquietante allora si determina un concetto di bellezza non più sistematicamente legato alla luce, alla chiarezza, alla calma, al distacco, alla serenità ma connesso piuttosto al mistero, all'enigma, all'inquietudine e al turbamento e si capisce che questo ragionamento non corrisponde più all'idea di Schiller secondo cui il bello, presente dentro l'opera d'Arte, indirizza sempre verso il bene.

Succede che un certo numero di intellettuali, artiste e artisti, scrittrici e scrittori, pur prendendo come base le idee di Schiller, ritiene di dover contaminare il suo pensiero con concetti provenienti da altre fonti della Storia del Pensiero Umano e, in special modo, derivati dal Libro della Genesi, dalla Tragedia greca e dai Dialoghi di Platone. L'idea di fondo [la madre di tutte le idee di natura mitica ma sempre destinata a riemergere e presente nelle fonti che abbiamo citato] è che l'essere umano, in origine, si è trovato in uno stato di grazia che poi, a causa di un libero atto di disubbidienza, ha perduto: quindi, viene a crearsi un intreccio tra la dottrina biblica del peccato originale [con la conseguente cacciata dei progenitori dal giardino dell'Eden] con il mito tragico della punizione di Prometeo [incatenato per aver donato agli umani il fuoco della conoscenza] e con la teoria di Platone riguardante le anime che, immortali ed eterne, dimorano nel mondo delle Idee [nel mondo dei valori, nell'Iperuranio] dove domina l'idea del Bene dalla quale scaturisce l'idea della bellezza e quando l'anima viene destinata dal dio-artefice [il demiurgo] a unirsi a un corpo materiale si sente prigioniera e profondamente turbata, e ricorda e rimpiange la bellezza del mondo delle Idee al quale desidera ardentemente tornare. Scrive Platone nella seconda parte del dialogo Menone, sulla virtù: «C'è in noi la reminiscenza [l'anamnesi] della bellezza perduta, ed è per questo motivo [si domanda Platone e ci domandiamo anche noi] che siamo anime in pena?».

Quindi un certo numero di intellettuali [artiste e artisti, scrittrici e scrittori] in età romantica comincia a pensare che nell'intimo di ogni persona si annida il ricordo, ereditato in principio, dello stato di grazia [un giardino in Eden, un'età dell'oro, un Iperuranio] posseduto alle origini, e la bellezza che ci circonda data dalla Natura o dall'Arte genera nella mente il ricordo lancinante di questa mitica "reminiscenza".

È vero che tutte le volte in cui una persona, nel corso dell'esperienza quotidiana [o di fronte all'Arte o alla Natura] riconosce "qualcosa di bello" e identifica la bellezza scatta nella sua mente il fenomeno della reminiscenza [dell'anamnesi, della ricordanza, della rimembranza] e spesso la persona, stimolata da questo fenomeno, prova [nel suo intimo, se non compie la necessaria riflessione in proposito] un senso di rimpianto, di nostalgia, di rammarico a causa della bellezza perduta.

Ed è per questo motivo, dopo avere fatto questo preambolo, che ora incontriamo sul nostro cammino i termini "reminiscenza, ricordanza, rimembranza" che risultano essere parole-chiave che arricchiscono i paesaggi intellettuali del territorio romantico [tanto titanico che galante] e la presenza di queste parole ha dato adito a un'idea che le persone a tutt'oggi continuano a coltivare quella per cui "il ricordo del passato risulta sempre permeato dalla bellezza" [com'era bello quel tempo in cui! Anche se

spesso non era affatto così.].

Il presente coincide con la caduta delle illusioni, la quotidianità è intrisa di insoddisfazione e allora la persona, attraverso il ricordo, trasfigura il passato: in proposito, ha capito tutto Giacomo Leopardi che nella sua opera intitolata Zibaldone, [composta tra il 1817 e il 1832, scrive: «…la rimembranza delle nostre età passate è fra tutte la più grata e la più poetica perché ci rimanda indietro verso una presunta età dell'oro, verso un presunto Giardino in Eden, verso un presunto platonico Iperuranio. ». Questo è un frammento di una citazione che tra poco leggeremo per intero.

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Intanto [in funzione della didattica della lettura e della scrittura] è bene ricordare che la parola "zibaldone" significa "mescolanza, miscuglio, miscela" e [in chiave letteraria secondo Leopardi] dà il titolo a un'antologia, una collezione, una raccolta di pensieri espressi senza un ordine preciso… Richiedete in biblioteca lo Zibaldone di Giacomo Leopardi per sfogliarlo e leggerne qualche pagina... Incuriositevi a trarre spunti di riflessione...

C'è un tempo della vostra vita passata che desiderate definire bello?...

Scrivete quattro righe in proposito...

E i termini "reminiscenza, ricordanza, rimembranza" fanno parte del glossario poetico di Giacomo Leopardi e del glossario "romantico".

Giacomo Leopardi, uno dei filosofi di quest'epoca, ha scritto una famosa lirica intitolata Le ricordanze che risulta essere un manifesto di sapienza poetica e filosofica ricca di motivi su cui riflettere. Il primo motivo riguarda l'osservazione delle misteriose [ancor oggi] componenti dell'Universo - in questo caso le stelle dell'Orsa Maggiore - che mettono la persona in contatto con i grandi miti relativi all'illusione che sia esistita un'età dell'oro permeata di bellezza. Il secondo motivo è l'insoddisfazione per il presente e la constatazione che le gioie finiscono quando "appare il vero e la persona deve fare i conti con la cruda realtà della vita", scrive Leopardi traducendo il mito in termini esistenziali. Infine, il terzo motivo è rappresentato dalla dolorosa malinconia dei ricordi della giovinezza quando le illusioni non erano ancora crollate e si coltivavano delle grandi speranze per l'avvenire.

Per leggere i versi di Leopardi [un esercizio di esegesi al quale vale la pena dedicarsi] ci vuole un po' di pazienza [che è virtù indispensabile per chi pratica la lettura e lo studio]: è necessario consultare le note per accedere al significato delle parole e per capire il contenuto delle idee. Prima di leggere i celebri versi dell'incipit de Le ricordanze in cui l'autore cita le "Vaghe stelle dell'Orsa" [l'Orsa Maggiore], dobbiamo dire che il termine "vaghe" è un bellissimo aggettivo [e la parola crea] con cui Leopardi riassume i molti significati che attribuisce alle stelle: "vaganti, errabonde, erranti" e, di conseguenza, "fuggevoli e indefinibili" ma anche "attraenti e seducenti".

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Voi, riflettendo sul significato che Leopardi dà al termine “vago”, su quale oggetto o concetto cade il vostro pensiero? ... Scrivete quattro righe in proposito…

Le “vaghe stelle dell’Orsa” [per Leopardi che porta la sapienza poetica sul piano della sapienza filosofica] hanno le stesse caratteristiche che ha la vita: seducente, attraente ma indeterminata, incerta e fuggevole. Guardare con stupore le stelle e “parlare sotto le stelle” per “fantasticare”, scrive Leopardi, è una delle tradizioni più antiche della Storia dell’Umanità. Le stelle sono mute e indifferenti, tuttavia “il fantasticare sotto le stelle” crea nella mente della persona una fuggevole illusione che, scrive Leopardi, genera un istante di consolazione, vano ma gradito.

Leopardi nei versi de Le ricordanze si riferisce a quando nel 1828 rientra a Recanati a causa delle ristrettezze economiche della sua famiglia per cui non può più essere mantenuto altrove [in quegl’anni soggiornava a Pisa e a Firenze e il padre Monaldo lo costringe a tornare a casa].

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Con una guida delle Marche e navigando in rete fate una visita a Recanati dove oggi tutto parla di Giacomo Leopardi che lì è nato il 29 giugno 1798 in un palazzo [dotato di una fornita biblioteca] che oggi è un museo… Incuriositevi...

Leopardi scrive che non avrebbe mai pensato di tornare a parlare con “le vaghe stelle dell’Orsa” dalle finestre delle stanze dove ha trascorso la sua fanciullezza piena di sogni e dove, purtroppo, ha visto cadere tutte le illusioni che si era fatto da bambino e dove ha perduto la speranza di ottenere la gioia che la vita prometteva di riservargli perché la vista delle stelle suscitava nel suo intimo tante immaginazioni fantasiose, quando, seduto nel prato [in verde zolla] trascorreva le sue serate in una silenziosa e affascinata meditazione del cielo, attento anche al canto delle rane che veniva dai fossati, e in quell’atmosfera di sogno vedeva le lucciole vagare come altrettanti palpiti luminosi e ascoltava il sussurro delle piante profumate e il suggestivo fruscio dei cipressi nella selva.

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Queste esperienze [sperimentate a contatto con la Natura] le abbiamo fatte anche noi e ne abbiamo “ricordanza” [fatto memoria], quindi, scrivete quattro righe in proposito…

E mentre tutto intorno c’era silenzio, nella grande casa paterna [scrive Leopardi] si svolgevano “pacati dialoghi domestici” mescolati al rumore dei lavori affidati ai servitori, e l’idea di quel mare lontano [l’Adriatico] e la vista dei monti [gli Appennini] che scorgeva in lontananza facevano crescere in lui il desiderio di fuggire di lì per andare verso una sconosciuta felicità che in sogno pregustava: ma non prevedeva allora quella che lui chiama “la sua triste sorte”, e il suo cuore non presagiva ancora che il destino gli avrebbe riservato la condanna di consumare la sua giovinezza in quello che definisce con una famosa espressione nel suo “natio borgo selvaggio”, fra gente incivile per la quale la cultura e il sapere sono parole strane che diventano spesso motivo di riso e di scherno per cui [Leopardi scrive] di essere costretto a trascorrere la sua esistenza fra persone maligne; perciò anche lui finisce

per diventare cattivo contro la sua stessa natura smarrendo [scrive Leopardi] ogni sentimento di pietà e di bontà e divenendo, a sua volta, disprezzatore del prossimo, mentre la giovinezza [“unico fiore dell’arida esistenza”] se ne fugge via, e questa età, che è la più preziosa di tutti i beni umani e sovrumani, passa velocemente, senza soddisfazione.

Finché qualcosa fa scattare nella sua mente le suggestive “ricordanze” del passato quando un’ondata di vento porta dalla torre del borgo [che si erge sulla piazza di Recanati] il rintocco della campana che annuncia l’ora notturna: questo suono [che oggi si può sentire esattamente come allora perché c’è sempre la stessa campana] rievoca i ricordi e Giacomo scrive che questo suono era il suo conforto quando fanciullo insonne e spaventato dal buio desiderava ardentemente che giungesse la luce dell’alba. Qui, in questa casa, in questo paese [scrive Leopardi] tutto suscita in lui immagini, visioni, reminiscenze del tempo trascorso, e questo gioco della memoria è una dolce rimembranza perché risale ai giorni felici e spensierati della fanciullezza, ma subito a questi bei ricordi [andate a scoprirle con la lettura de Le ricordanze di Giacomo] subentra il senso dell’amara realtà presente ed emerge un vano rimpianto del passato che, anche se triste non è comunque mai sconfortante come il presente. L’unica illusione che si può coltivare [scrive Leopardi] e l’unica possibile conclusione che possiamo tirare è quella di poter dire: io fui un tempo ma ora non sono più perché ho perduto non la vita ma la ragione di vivere, e il rimpianto del passato è, quindi, l’unica illusione che rimane, un’illusione utile perché, se portata sul piano colturale della lettura e della scrittura, secondo Leopardi, è il presupposto, seppur illusorio, che può dare un senso alla vita umana.

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Qual è il più bel ricordo del passato che avete in mente per cui potete dire che è valsa la pena vivere?...

Scrivete quattro righe in proposito...

In biblioteca richiedete il volume dei Canti [Canti pisano-recanatesi o Grandi idilli] di Giacomo Leopardi dove trovate il testo de Le ricordanze del 1829 e leggete seguendo le note i 173 versi endecasillabi sciolti di questa cosiddetta “canzone libera leopardiana”, divisa in sette strofe di lunghezza differente di cui abbiamo parafrasato il contenuto dell’incipit: fate questo esercizio anche per constatare la capacità che ha Leopardi di utilizzare ad arte il linguaggio poetico in chiave filosofica, incuriositevi...

E ora leggiamo l’incipit de Le ricordanze, canzone libera leopardiana composta dal 26 agosto al 12 settembre 1829.

Giacomo Leopardi, Le ricordanze

Vaghe stelle dell’Orsa io non credea tornare ancor per uso a contemplarvi

sul paterno giardino scintillanti, e ragionar con voi dalle finestre

di questo albergo ove abitai fanciullo, e delle gioie mie vidi la fine.

Quante immagini un tempo, e quante fole creommi nel pensier l’aspetto vostro

e delle luci a voi compagne! Allora che, tacito, seduto in verde zolla,

delle sere io solea passar gran parte mirando il cielo, ed ascoltando il canto

della rana rimota alla campagna! E la lucciola errava appo le siepi

e in su l'aiuole, susurrando al vento i viali odorati, ed i cipressi

là nella selva; e sotto al patrio tetto sonavan voci alterne, e le tranquille

opre de' servi. E che pensieri immensi, che dolci sogni mi spirò la vista

di quel lontano mar, quei monti azzurri, che di qua scopro, e che varcare un giorno

io mi pensava, arcani mondi, arcana felicità fingendo al viver mio!

Ignaro del mio fato, e quante volte questa mia vita dolorosa e nuda

volentier con la morte avrei cangiato. …

Continuate a leggere voi il testo affascinante di questa canzone ricca di temi "romantici" che conoscete. Difatti, Leopardi viene considerato un poeta "romantico" per eccellenza, un titolo che ha sempre respinto in malo modo.

Perché Leopardi non vuol essere considerato un poeta romantico? Per rispondere dobbiamo utilizzare sinteticamente le sue parole tratte dallo Zibaldone: «Mi si domanda quale concetto filosofico coltivi e io rispondo che il mio modo di pensare si muove da una posizione di estremo pessimismo personale causato dalla perdita in malo modo della mia gioventù, e da questo approdo a un pessimismo storico che riguarda il continuo decadimento della società che mi porta a concepire un pessimismo cosmico che mi rende consapevole dell'infinita vanità del Tutto, comprendente l'Umanità e l'intero Universo. Ma non per questo sono succubo di cosmica tristezza né di noia esistenziale né di senso di disillusione: giuoco ad illudermi che la rimembranza delle nostre età passate è fra tutte la più grata e la più poetica perché ci rimanda indietro verso una presunta età dell'oro, verso un presunto Giardino in Eden, verso un presunto platonico Iperuranio. Tempi e luoghi mitici in cui regnava la bellezza». Leopardi ama l'ironia, è un intellettuale dalla battuta pronta, tagliente, spesso comica, provvisto di un sarcasmo che anticipa la contemporaneità: per questo bisogna leggere lo Zibaldone e le Operette morali, Leopardi è filosoficamente pessimista - e il suo è un pessimismo ternario: personale, storico e cosmico già di stampo esistenzialista - ma non è una persona né triste né malinconica.

Leopardi è consapevole del fatto che la bellezza - presente nella Natura, nell'Arte, nell'Insegnamento dei testi classici - genera inquietudine e sa che una coscienza inquieta stimola la creatività che, a sua volta, spinge la persona ad aspirare alla libertà, ed è in virtù di questa riflessione che abbiamo incontrato Leopardi sulla nostra strada. Molte e molti intellettuali romantici [e anche Leopardi sebbene rifiuti di essere etichettato come "romantico"] pensano che l'animo dell'artista, e anche l'animo di ogni persona, è predisposto a turbarsi davanti alla bellezza per cui si pensa

che sia opportuno avvicinarsi alla bellezza con circospezione perché è un fenomeno che può spingere a compiere gesti dettati dal turbamento, come per esempio quello di "cercare la morte sublime in duello" che è un tipico tema della Letteratura romantica [e, infatti, più di uno scrittore romantico muore facendo a pistolettate o a sciabolate in duello]. Un altro esempio, meno cruento ma non meno tipico nel costume romantico, è dato dal fatto che la persona turbata dal fascino della bellezza sia spinta a spendere tutti i propri averi [e spesso poi segue il suicidio] per comprare e poter possedere un oggetto irresistibilmente bello.

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Avete voluto acquistare a tutti costi [senza tuttavia impegnare tutti i vostri averi] un oggetto talmente bello da non poter rinunciare a possederlo?...

Scrivete quattro righe in proposito...

La nostra riflessione sull'idea romantica che "la bellezza possiede uno sguardo inquietante che turba" deve continuare sulla scia delle opere di alcuni autori emblematici: uno di questi è di sicuro (un certo) Lord Byron che però incontreremo nel prossimo itinerario.

Adesso in relazione al tema che stiamo trattando dobbiamo entrare in contatto con un autore, Igino Ugo Tarchetti, che in chiave letteraria e filosofica ha saputo mettere in rapporto tra loro le parole "bellezza, turbamento, mistero, inquietudine, ricordanza" soprattutto scrivendo un romanzo di successo a suo tempo intitolato Fosca, pubblicato postumo nel 1869, e fra poco ne parleremo.

Igino Tarchetti è nato nel 1839 [il 29 giugno, lo stesso giorno in cui 40 anni prima è nato Leopardi] a San Salvatore Monferrato, in provincia di Alessandria, in una famiglia che un tempo era stata agiata ma poi è caduta quasi in miseria.

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Con una guida del Piemonte e navigando in rete fate visita al comune [agricolo collegato prevalentemente alla coltura del vino] di San Salvatore Monferrato [di circa 4 mila abitanti] ricco di storia e di monumenti [come la Torre Paleologa che domina la cittadina], incuriositevi...

Igino si dedica agli studi classici frequentando il collegio dei Padri Somaschi a Casale Monferrato dove oltre a studiare pratica quotidianamente la scrittura e compone molti poemetti. Nel 1859, acquisito il diploma, si arruola nell'esercito sabaudo ma la salute cagionevole [si ammala di tisi] e il carattere ribelle rendono difficili i suoi rapporti con l'istituzione militare; la sua prima opera in prosa pubblicata nel 1867 è un romanzo fortemente antimilitarista intitolato Una nobile follia. Drammi della vita militare [dapprima pubblicato a puntate sulla rivista milanese Il Sole. Tarchetti si domanda perché gli esseri umani [i giovani di tutto il Mondo] non si ribellino di fronte a quelle macchine mortali che sono gli eserciti e, [attraverso il personaggio principale del romanzo, Vincenzo D, che - come tutti i personaggi di questo autore - è una figura strana, irregolare, affetto da "una nobile follia" intesa come particolare forma di conoscenza, superiore a quella normale e sempliciotta] spiega che «il militarismo fa leva su due mostri spaventevoli: la propaganda e la disciplina». Scrive Tarchetti: «Venite, arruolatevi, avrete venti soldi

per giorno, vi daremo una ricca uniforme, vi concederemo il diritto al saccheggio, vi condurremo in un paese di imbelli ove le donne sono avvenenti, gli scrigni impinguati, e la natura prodiga e generosa; vi permetteremo il furto, il bottino e lo stupro; ponderate bene, voi siete miserabili, vi offriamo venti soldi, venite». L'azione del romanzo si svolge durante la guerra di Crimea [1853-1856, su un libro di Storia o in rete potete ripassare questo avvenimento] nella quale - dalla parte opposta, la russa, a quella sabauda del protagonista del romanzo di Tarchetti - ha combattuto anche Leone Tolstòj il quale, a sua volta, ha poi denunciato ne I racconti di Sebastopoli, pubblicati tra il 1855 e il 1856, l'assurdità della guerra.

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

In funzione della didattica della lettura e della scrittura potete richiedere in biblioteca il romanzo Una nobile follia di Igino Ugo Tarchetti per leggerlo in corrispondenza con I racconti di Sebastopoli di Leone Tolstòj, incuriositevi, è un esercizio interessante...

Tarchetti negli anni 1861-1862 come commissario militare, viene inviato nell'Italia meridionale appena annessa al Regno d'Italia, e può conoscere da vicino la realtà del Sud; vive a Foggia, a Lecce, a Taranto, a Salerno, e di queste città esalta la bellezza e il patrimonio culturale scrivendo: «Le regioni del Sud hanno bisogno di riforme sociali piuttosto che di presidi militari.» [«Era cambiato tutto affinché tutto restasse come prima», per dirla con Il Gattopardo»]. Nel 1863 viene esautorato dal suo incarico al Sud per avere scritto una Relazione sulle cause sociali del fenomeno del brigantaggio, dimostrando come gli ideali del Risorgimento - patrimonio della sua generazione - erano stati traditi, e viene dislocato a Varese, dove intreccia una relazione sentimentale, soprattutto epistolare che dura più di due anni, con Carlotta Ponti. Si sposta continuamente fra Como, Torino, Alessandria e Milano e comincia a scrivere racconti di appendice per i giornali. A Milano nel 1864 conosce il letterato di origine sarda Salvatore Farina del quale diviene amico fraterno.

I progressi della tisi lo inducono a chiedere un periodo di congedo che trascorre a Milano dove entra in contatto con gli ambienti culturali della città frequentando il salotto della contessa Maffei. Clara Carrara Spinelli in Maffei [1814-1886] è una colta intellettuale [moglie, poi divorziata, del nobile letterato - e anche un po' libertino - Andrea Maffei] che è stata attiva nel diffondere la coltura romantico-risorgimentale e ha partecipato attivamente nel 1848 alle Cinque giornate di Milano per cui nel 1849 è fuggita in Svizzera dove è rimasta in esilio per un decennio; quando torna apre a Milano il suo salotto che viene frequentato da persone impegnate in Letteratura, in Arte e in Politica [oltre a Grossi, D'Azzeglio, Manzoni, Hajez, Prati, Balzac, Liszt; anche Giuseppe Verdi è stato assiduo frequentatore del salotto Maffei, e voi capite qual è la colonna sonora di questo periodo].

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

In biblioteca potete richiedere il saggio intitolato Il salotto della contessa Maffei di Raffaello Barbiera [prima edizione, Fratelli Treves 1895 – il testo è in rete, oggi edito da Meravigli], incuriositevi...

Igino Tarchetti [con Salvatore Farina, Federico Aime e Albino Ronco] fonda un Cenacolo artistico-letterario in via Fiori Chiari 8, dove si sviluppa un interessante e complesso movimento chiamato "Scapigliatura", sulla scia del quale nasceranno altri

indirizzi: il verismo, il decadentismo, l'espressionismo, e ce ne occuperemo. La parola "scapigliatura" significa "dissolutezza, sregolatezza" e rimanda a un Romanticismo più estremo.

La "Scapigliatura" è una corrente a cui negli anni dal 1860 al 1870 si rifanno soprattutto artisti lombardi e piemontesi. Questo termine, che fa riferimento alla parola francese "bohème", è stato utilizzato per la prima volta da Cletto Arrighi pseudonimo di Carlo Righetti [1828-1906] scrittore milanese [giornalista, romanziere, commediografo, librettista] e uomo politico [deputato della sinistra storica di ispirazione mazziniana e garibaldina] il quale ha scritto nel 1862 il romanzo intitolato La scapigliatura e il 6 febbraio.

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Utilizzando l'enciclopedia e navigando in rete andate a leggere la biografia di Carlo Righetti, in arte Cletto Arrighi, vi divertirete... E poi in biblioteca potete richiedere [ma lo trovate anche in rete] il testo de La scapigliatura e il 6 febbraio al quale hanno attinto molte e molti scrittori e artisti contemporanei, incuriositevi ...

Leggiamo un frammento tratto dal testo de La scapigliatura e il 6 febbraio.

Cletto Arrighi, La scapigliatura e il 6 febbraio

Questa casta, vero pandemonio del secolo; personificazione della follia che sta fuori dai manicomi; serbatoio del disordine, della imprevidenza, dello spirito di rivolta e di opposizione a tutti gli ordini stabiliti - io l'ho chiamata - la Scapigliatura. Composta da individui di ogni ceto, di ogni condizione, di ogni grado possibile della scala sociale, legati in una specie di mistica consorteria, forse per quella forza simpatica che nell'ordine dell'universo attrae fra di loro le sostanze consimili. La speranza è la religione degli scapigliati, che i contemporanei italiani si ostinano a chiamare i boemienne, con orribile gallicismo; la fierezza è la loro divisa; la povertà il loro carattere essenziale …

La caratteristica principale del movimento della Scapigliatura è l'opposizione nei confronti della morale e dei costumi borghesi a cui viene contrapposta l'esaltazione in chiave polemica della sregolatezza e dell'anarchia.

Gli scapigliati rinfacciano alla borghesia, diventata la classe politica dominante, di avere tradito i grandi ideali di libertà e di giustizia del Risorgimento e di avere creato un inaccettabile e schifoso sistema di corruzione. Contemporaneamente rifiutano quello che chiamano il Romanticismo patetico e sentimentalistico che il regime borghese utilizza per coltivare "una nauseante retorica patriottarda [dio patria e famiglia]". Gli scapigliati si oppongono alla nascente società industriale e alla frenetica vita cittadina in cui è presente la contrapposizione tra una classe avida di denaro e di potere, in cerca di sempre maggiore successo e profitto, e la nascente classe operaia, schiavizzata e alienata nelle fabbriche, e denunciano il fatto che le conquiste della scienza e del progresso siano ormai asservite allo sfruttamento; ma, tuttavia, per opporsi al regime borghese fanno comunque ancora appello a tematiche romantiche: vanno alla ricerca di un rapporto arcano e misterioso con la Natura, coltivano lo stupore dato tanto dal demonico quanto dall'angelico ["dal tramutarsi del bruco in farfalla"], nutrono grande interesse per "le ragioni del cuore", per l'interiorità, per lo spiritismo e la magia e sono interessati alla descrizione degli

aspetti più dimessi e più ripugnanti della vita quotidiana. In questo modo contribuiscono a cucire una cerniera tra il Romanticismo e le successive esperienze culturali [il Verismo, il Decadentismo, l'Espressionismo].

In particolare, in Letteratura, gli scapigliati sperimentano soluzioni di tipo nuovo e, polemizzando con Alessandro Manzoni che proponeva come lingua unitaria il fiorentino colto, utilizzano moduli espressivi provenienti dalla lingua parlata del popolo ed elementi derivati dal dialetto: quindi, la radice delle loro scelte formali è ancora nel Romanticismo che ha esaltato le lingue e le espressioni popolari ed è proprio nella sperimentazione linguistica, oltre che nella ricerca di nuove formule narrative, che si possono cogliere gli spunti più interessanti e duraturi del movimento scapigliato.

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Tra gli esponenti più significativi del movimento della Scapigliatura ci sono Emilio Praga, Carlo Dossi, Camillo e Arrigo Boito, Giovanni Camerana e il pittore Tranquillo Cremona: con l'enciclopedia e in rete potete conoscere meglio questi personaggi, incuriositevi…

Ma ora torniamo a Igino Tarchetti che decide di farsi chiamare anche Ugo.

Igino Tarchetti dal 1864 in omaggio all'amatissimo Foscolo comincia ad aggiungere al suo nome anche quello di Ugo e nel 1865 viene richiamato nell'esercito e destinato a Parma dove intreccia una relazione intensa e morbosa con una ragazza che si chiama Carolina, la cugina di un suo superiore, la quale lo ha accolto in casa come pensionante. Carolina soffre di epilessia e di isteria e da questa relazione Tarchetti trae spunto per scrivere il romanzo intitolato Fosca. Si dimette dall'esercito probabilmente anche per lo scandalo suscitato da questa relazione, e torna a Milano [abita in casa di Salvatore Farina, in viale di Porta Venezia] e viene assunto al giornale Il pungolo e si dedica a un'intensa attività pubblicistica: collabora con molti quotidiani e riviste milanesi e torinesi che stampano a puntate i suoi racconti. Il 21 febbraio 1869 ha inizio la pubblicazione a puntate su Il pungolo [giornale politico popolare della sera] del romanzo Fosca ma purtroppo il 25 febbraio lo scrittore, già debilitato dalla tisi, muore per un attacco di tifo. Alla sua opera, formata da 50 capitoli, manca solo un capitolo [il quarantottesimo] che, con gli appunti e secondo lo stile di Tarchetti, viene ultimato da Salvatore Farina.

Fosca è un romanzo tra i più ricchi di mistero e di turbamento della Letteratura del Romanticismo, e la protagonista è una donna dotata di un'inquietante bruttezza ma possiede un'affascinante potere attrattivo perché il suo aspetto [muove un ricordo lancinante] fa pensare al mito - biblico, tragico, platonico - della bellezza perduta: secondo Tarchetti è soprattutto il brutto, l'orribile, l'orrido a far emergere il ricordo [la reminiscenza] di una mitica età pervasa dalla bellezza ma smarrita a causa di un consapevole atto di ribellione, perduta per una libera scelta in quanto il Giardino dell'Eden non è vita, ma è noia, tedio, monotonia. Lasciarsi sedurre dal brutto, dall'orribile, dall'orrido è motivo di turbamento e di inquietudine ma è indice di vitalità: cedere al fascino orribile di Fosca è secondo Tarchetti ripetere l'atto di ribellione originario per cui l'essere umano si è liberato dalla staticità, dall'immobilità, dalla monotonia della noiosa bellezza paradisiaca.

REPERTORIO E TRAMA … per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Richiedete in biblioteca il volume di Fosca di Igino Ugo Tarchetti, incuriositevi...

C’è qualcosa di brutto che ha attirato in passato o attira oggi la vostra attenzione?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Leggiamo solo le prime righe dell’incipit di Fosca che contengono un’apologia della scrittura autobiografica: l’autore riflette sul combattuto e contrastante rapporto con le nostre memorie [che sono però l’unico bene che realmente possediamo].

Igino Ugo Tarchetti, Fosca

Mi sono accinto più volte a scrivere queste mie memorie, e uno strano sentimento misto di terrore e di angoscia mi ha distolto sempre dal farlo. Una profonda sfiducia si è impadronita di me. Temo immiserire il valore e l’aspetto delle mie passioni, tentando di manifestarle; temo obbliarle tacendole. Perché è cosa agevole il dire ciò che hanno sentito gli altri ma dire ciò che abbiamo sentito noi, i nostri affetti, le nostre febbri, i nostri dolori, è compito troppo superiore alla potenza della parola. Noi sentiamo di non poter essere nel vero. Ho pensato spesso con gioia alla rovina che il tempo va facendo nelle mie memorie; più spesso vi ho pensato con dolore. Dimenticare! È uccidersi, è rinunciare a quell’unico bene che possediamo realmente e impreteribilmente (che non è consigliabile trascurare o omettere), al passato. Che se si potessero dimenticare soltanto le gioie, forse l’oblio potrebbe essere giustamente desiderato; ma dei nostri dolori noi siamo superbi e gelosi, noi li amiamo, noi li vogliamo ricordare. Sono essi che compongono la corona della vita. Il passato è la misura del tempo che abbiamo percorso, la misura di quello che ci rimane a percorrere. Perciò noi lo teniamo caro, perché ci fa fede dell’accorciarsi progressivo dell’esistenza. …

L’immagine di Fosca descritta da Tarchetti nel suo romanzo è quella di una persona dalla magrezza eccessiva il cui scheletro è quasi visibile ma lui, come tutti i poeti scapigliati, ama giocare mettendo insieme la poetica del funereo con quella dell’erotismo, scrive Tarchetti: «in fin dei conti non c’è molta differenza tra Monna Lisa e Fosca: sotto sotto c’è sempre uno scheletro.».

Leggiamo per concludere il testo della poesia Memento [ricordati].

Igino Ugo Tarchetti, Memento

Quando bacio il tuo labbro profumato, cara fanciulla, non posso obliare

che un bianco teschio v’è sotto celato.

Quando a me stringo il tuo corpo vezzoso, obliar non poss’io, cara fanciulla,

che vi è sotto uno scheletro nascoso.

E nell’orrenda visione assorto, dovunque o tocchi, o baci, o la man posi …

Sento sporger le fredde ossa di morto! …

Perché nel prossimo itinerario dobbiamo incontrare Lord Byron ma anche altri interessanti personaggi? Per rispondere a questa e molte altre domande bisogna procedere con lo spirito utopico che lo studio porta con sé consapevoli del fatto che non dobbiamo mai perdere la volontà d'imparare, per questo la Scuola è qui.

E - per metterci in marcia sulla strada tracciata dall'articolo 34 della Costituzione fondata sui valori dell'Umanesimo - il viaggio continua…

Lezione del:
Venerdì, Novembre 6, 2026
Anno Scolastico:
2026 - 2027 Un secondo viaggio sul territorio del Romanticismo galante